

« e nell'Orange hanno incautamente votato per la destra oltranzista, che si è affrettata a rimettere in vigore le forme più retrive di *petty apartheid*, hanno avuto modo, col crollo dei propri commerci, di pentirsi amaramente. Crossroads, il ghetto di immigrati abusivi alle porte di Cape-town, che tante volte la polizia ha tentato di radere al suolo, è più grande di prima, e così tutte le altre *township*. La politica di rimodellamento dei confini dei *bantustan* per includervi comunità o *township* nere che si vogliono così denazionalizzare senza ricorrere alla costosa e inefficiente deportazione di un tempo, sta andando incontro a un'opposizione organizzata ed efficacissima nel trovare cavilli legali che finora hanno reso le misure del tutto inattuabili.

Nel 1988 per la prima volta le scuole superiori hanno diplomato più neri che bianchi e gli studenti universitari africani, che erano circa 200 ventenni fa, sono ora 65.000. I sindacati sono arrivati ad arruolare quasi il quaranta per cento dei lavoratori e si dimostrano sempre più organizzati. La politica di separazione razziale, fondata sul sistema dei *bantustan* che dovevano funzionare da stati satelliti di residenza e controllo della popolazione nera, — forza lavoro indispensabile all'economia di un paese in cui il rapporto fra bianchi e neri è di uno a cinque — è completamente scoppiata nelle mani del regime. Tutto l'apparato di leggi che presiedono alla separazione e alla segregazione fra bianchi e neri (Group Areas Act e legislazione sul controllo e sulla mobilità della forza lavoro) continua a essere in vigore, ma il governo, malgrado la militarizzazione dell'amministrazione delle città-ghetto e l'appoggio ai sistemi repressivi dei governi clienti dei *bantustan*, non è riuscito a impedire che una massa sempre più grande di popolazione nera si stabilisse nelle città per diventare assai più visibile di dieci anni fa anche nelle aree definite esclusivamente bianche.

A favorire questa situazione era anche un'economia in espansione e dunque l'interesse dei complessi industriali e produttivi. Il governo si è dovuto rassegnare a riconoscere che gli *urban blacks*, i neri urbani, costituiscono ormai una popolazione residente e indispensabile e a cui si deve concedere qualche diritto. Alle riforme di vertice, intese soprattutto come ammodernamento del sistema e con funzione di controllo delle masse nere urbane, la popolazione ha risposto con la ricostituzione, a partire dal 1983, di un grande movimento di protesta che rivendicava libertà civili e politiche, dunque la fine della discriminazione fondata sulla gerarchia fra gruppi razziali. Il regime ha risposto con lo stato d'emergenza,

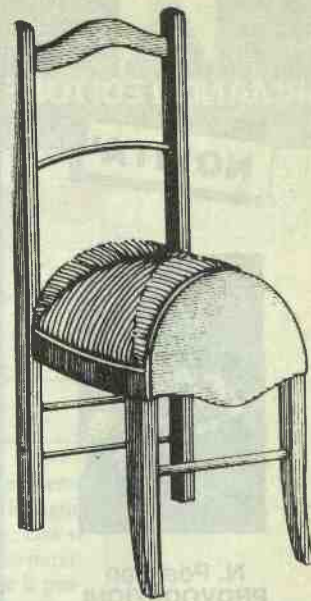
ininterrottamente in vigore dal giugno 1986, e quindi con arresti di massa, censura a tutti gli organi di informazione per decapitare e indebolire il movimento di protesta e dunque per creare le condizioni atte ad instaurare un sistema di controllo fondato su amministrazioni locali con funzioni solo burocratiche, strettamente collegate al potere centrale per mezzo di strutture militari.

Dal 1984, anno di adozione della nuova costituzione presidenziale, si

tha, il suo delfino ora a capo del partito nazionale e futuro presidente F.W. de Klerk ha ripreso a parlare di riforme.

Nella recente storia sudafricana è ormai rituale assai noto quello di rilanciare periodicamente proposte di riforme per allontanare le minacce di sanzioni, rinegoziare il debito e ritrovare credito internazionale. Nel febbraio 1986, subito dopo aver siglato l'accordo sul debito, dall'agenda politica di Pretoria scomparve ogni pro-

propagandare la "buona volontà" sudafricana, e i giornali si fanno in quattro per attribuire le qualità di De Gaulle a de Klerk, che dovrebbe riuscire dove ha fallito il ben altrimenti autorevole P.W. Botha. Vero è che il Sud Africa ha bisogno dell'occidente perché la situazione economica dopo un anno, il 1988, considerato buono, si è fatta di nuovo allarmante. Tuttavia, malgrado la crisi, i capitoli di bilancio che più sono stati incrementati per l'anno finan-



*riflessioni sulla cultura o la condizione dell'esilio o l'evoluzione della lingua che ha delle implicazioni politiche, ma in realtà la maggior parte delle mie opere è assai più lirica, assai più poetica e ha molto più a che fare con "la terra amata" dell'immaginazione e della fantasia o con più profondi processi di relazione fra coscienza pubblica e privata. Tutto questo talvolta prende delle forme espressive più involute, complicate, soggettive e dense di significati che non possono altrettanto facilmente essere percepite e perciò condivise dagli altri. Non rifugio per esempio dal surrealismo o da altre forme di scrittura sperimentali. Penso che lo scrittore sia in prima istanza un agente di consapevolezza e il modo in cui porta avanti questo compito può essere molto personale. E anche una consapevolezza organica, concreta dell'elemento stesso con cui lavora, la lingua, e la concretezza di comunicazione e la concretezza di esistenza; questo ha per me implicazioni sociali e politiche, ma non necessariamente deve essere sempre così. In altre parole, per dirla politicamente, non penso di aver mai voluto essere un compagno di viaggio, mi considero un viaggiatore in prima persona, il che è totalmente diverso.*

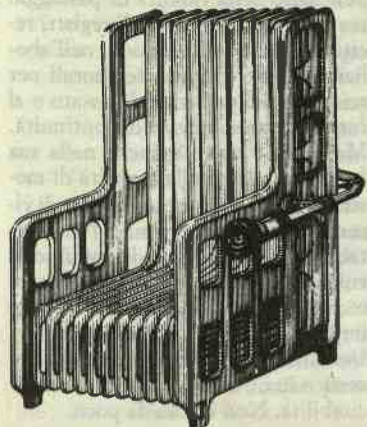
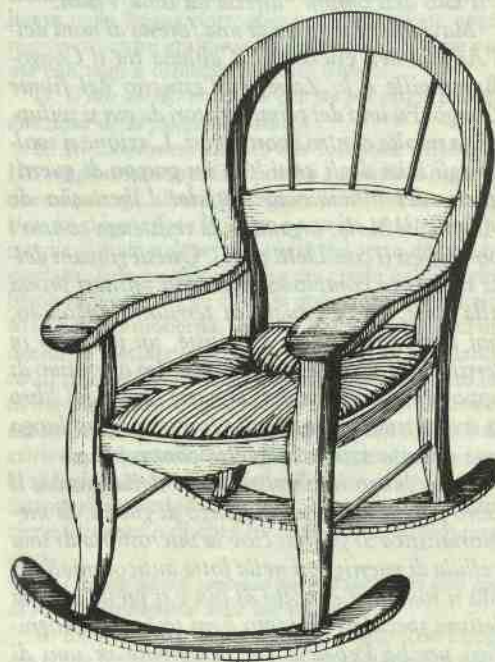
D. Secondo lei esiste uno specifico letterario sudafricano, al di là delle divisioni fra bianchi e neri e fra bianchi stessi, inglesi e afrikaner, o ciascuno ha i propri miti e la propria cultura?

R. Sì, credo che esista una tradizione letteraria sudafricana, un corpus di ciò che potrebbe essere chiamato letteratura sudafricana. Cercherò di definirlo in due modi. Un elemento che usiamo come comune denominatore è l'orrore per il sistema; in altre parole, e paradossalmente, tutto ciò che ci divide in realtà ci spinge anche a muoverci insieme su un terreno comune, con un'attrazione morbosa reciproca, e anche se ci esprimiamo in violenta opposizione l'uno all'altro, questo è già qualcosa che ci lega. Ma il secondo elemento, assai più importante, è il lento e profondamente doloroso processo di trasformazione nel paese e soprattutto nella mente e nell'atteggiamento della gente, il cambiamento nelle relazioni di potere. In altre parole la lotta che si sta svolgendo ha creato condizioni oggettive che hanno obbligato gli scrittori a tenerne conto, a situarsi in essa. Lotta per la liberazione che è anche una lotta culturale sospinta dall'identità nazionale, dalla reazione al razzismo, dall'interpretazione della storia, dal come e dal dove noi, africani o no, bianchi o neri sudafricani, ci situiamo nel resto del continente. Tutti questi elementi hanno consacrato certi valori, certe idee che dobbiamo valutare assai attentamente, perché questo punto di vista restrittivo può allontanare le minoranze che non la pensano come le

maggioranze, ma anche valori che sono essenzialmente culturali e che ora cerchiamo di teorizzare in un sistema coerente, chiarificatore, che potrebbe essere un contributo non solo ad un processo di liberazione in Sudafrica ma anche alla formazione di una coscienza di tutto il continente. E c'è una cosa che vorrei mettere in evidenza come caratteristica della cultura sudafricana; è vero che è una cultura bastarda, derivata dalle fonti più varie e svariate: dall'Europa, dall'America, dall'Africa e anche dal lontano oriente attraverso la comunità malese che oggi parla correntemente l'afrikaans. Questa varietà di origini, di esperienze, di storia ci prova — questo è strano e paradossale ma fecondo — che la nostra unità è fatta di diversità e il nostro contributo sarà di trovare i mezzi per armonizzare e amalgamare. In altre parole dovremo trovare vie democratiche per far sopravvivere queste diverse forme di espressione e per identificarci in esse, noi sudafricani, la cui esperienza è stata diversa da tutto il resto del continente.

D. Lei ha sempre sostenuto che l'apartheid distrugge non solo chi ne è oppresso, ma anche chi la pratica. Ne è veramente convinto?

R. Rispondo brevemente: l'apartheid distrugge la gente in modi diversi. Distrugge fisicamente la maggioranza nera, ma certamente annienta l'etica, la morale e anche le certezze politiche di coloro che la applicano, cioè la minoranza bianca. Ritengo che la minoranza bianca in Sudafrica sia la componente più depoliticizzata della società sudafricana.



è avuta infatti una forte centralizzazione del potere nelle mani del presidente assistito da un organo extracostituzionale (il consiglio di sicurezza dello stato), in cui rilevante è il peso dei militari. Le elezioni municipali dell'ottobre 1988 hanno dato risultati deludenti per il regime: scarsa affluenza alle urne nei ghetti neri e insistenti i leader di comunità disposti a collaborare col governo. In questi ultimi tempi, superata una fase di lotte intestine provocate nella politica bianca dalla malattia di P.W. Bo-

posta di riforma; così nel giugno 1987, appena tre mesi dopo la positiva conclusione dei negoziati con le maggiori banche, il governo, contro ogni promessa di moderazione, decideva di aumentare il bilancio di difesa e sicurezza rispettivamente del trenta e del cinquanta per cento. E poiché si sta avvicinando la data del rinnovo degli accordi sul debito, si fanno insistenti le voci di una possibile liberazione di Nelson Mandela e si intensificano i viaggi in Europa e negli Usa del ministro degli esteri a

ziario 1989-90 sono quelli della difesa e della sicurezza interna.

Frederick Willem de Klerk è sempre stato un conservatore e non ha mai esitato a mettersi dalla parte dell'ortodossia della separazione razziale, in opposizione a una qualsiasi riforma costituzionale che permetta alla popolazione nera di eleggere un suo parlamento. Si è inoltre sempre pronunciato contro qualsiasi formula di governo eletto a maggioranza secondo il principio del suffragio universale in uno stato unitario. Ha fa-

ma di pragmatico, e alcuni osservatori auspicano che sappia trovare e realizzare soluzioni riformiste risolutive accettabili sia da una destra bianca arroccata in difesa dell'ortodossia dell'apartheid, sia da un mondo degli affari allarmato per l'isolamento internazionale e l'incerta situazione interna, ma che soprattutto convinca la maggioranza della popolazione nera. Tuttavia il suo recente manifesto elettorale per la presidenza traccia uno scenario di riforme del tutto analogo a quello massicciamente rifiutato dalla popolazione nera in questi anni, in cui due principi rimangono fermi e non negoziabili: no al suffragio universale in uno stato unitario; sì a varie forme di autogoverno per gruppi razziali separati, incluso il sistema dei *bantustan*; e concessione di autonomia solo a livello municipale con autorità regionali per il coordinamento di servizi comuni.

I dettagli del piano per una nuova costituzione non sono stati rivelati, anche perché a tutt'oggi non si sono trovati leader neri disposti a darvi alcun credito. Che il piano de Klerk non abbia contenuti nuovi lo dimostrano le dimissioni da incarichi di governo e di partito di Chris Heunis, ministro dello sviluppo costituzionale e del piano, e di Stoffel Botha, ministro degli affari interni, in passato fra i membri del gabinetto più sensibili al discorso riformista. L'opposizione bianca liberale non ha esitato a definire in parlamento la proposta di de Klerk come la reiterazione dell'oppressione della maggioranza sulla minoranza, mentre Andries Treurnicht, leader del partito conservatore, ha ripetuto che solo un ritorno all'antica e originaria *apartheid* potrà permettere di ripristinare la legge e l'ordine.

La protesta della maggioranza nera è stata certamente indebolita dalla legislazione speciale dello stato d'emergenza, ma non è stata distrutta. Al contrario, sugli errori dell'esperienza movimentista della metà degli anni ottanta è nata una nuova coscienza che modellandosi sulla lezione dei sindacati emerge ora in forme di lotta organizzate. La parola d'ordine oggi sembra essere «l'organizzazione prima della mobilitazione», da cui deriva una serie di strutture che stanno nascendo ed evolvendosi per resistere alle diverse forme di discriminazione e abuso. Nelle *township* ci si organizza attorno a richieste concrete e si usano i risultati raggiunti per allargare lo scopo delle proprie rivendicazioni. È un processo che indica quanto sia vitale e radicata l'opposizione alla negazione di libertà fondamentali, perché significa la costruzione e il consolidamento di esperienza di potere politico dal basso verso l'alto. Significa anche un vasto esercizio di democrazia, quella che le proposte di riforma dall'alto continuano a promettere con limiti e condizioni che ormai non sono più negoziabili.